di determinatezza che, nella sua pura spiritualità, dice le cose inafferrabili dei mondi infiniti.

Alla melopea fa seguito nell'orchestra un mormorìo corale di salmodia: la multitudine degli uomini prostrati risponde alla parola dell'unità divina. Una nuova frase recitativa si leva, cui segue una ripresa in altra tonalità della risposta orchestrale. Emerge ancora la voce della tromba, unita questa volta ad un sommesso e lento ritmo anapestico dell'orchestra. Si chiude così, sperdendosi in sonorità nebulose e lontane, il breve preludio, profondamente denso di mistica poesia.

Scena dell'atto III - Interno della casa di Reb Ezriel

S'alza la tela: nell'interno della sua casa, il vecchio Rabbi Ezriel di Miropol siede, abbandonato, su una poltrona, vegliato da alcuni fedeli; le preghiere della sera volgono alla fine: le parole, in omofonie accordali, procedono in assoluta libertà ritmica ed armonistica sullo stesso tema della strofe orchestrale del preludio. Ad un tratto, l'intensa voce d'un cantore eleva su questa stanca e triste coralità un recitativo stilisticamente simile a quello del preludio, ma che raccoglie un soffio di meno ascetica umanità, contiene la forza appassionata d'una lontana nostalgia.

Un uomo affannato e trepidante sopraggiunge: informa il Rabbi della sciagura che ha colpito Sender di Brinizza e riporta la preghiera d'aiuto che questi gli rivolge. Poi viene introdotto l'addolorato padre, e Reb Ezriel, saputo di qual morto sia l'anima entrata nel corpo della fanciulla, lo esorta severamente ad interrogare la propria coscienza, forse colpevole verso quell'anima. Sender, titubante, non ricorda; in orchestra passa il tema che nel prologo rivestì le parole dell'antico patto.

Entra Leah, sorretta da Frade, mentre l'orchestra con un incalzante movimento di semicrome esprime l'agitazione del momento. Risponde in tono di sfida, alle domande del rabbino, lo spirito dibuk; con accenti commossi dice poi il suo smarrimento; tutto gli è contro: la terra, il cielo, gli spazi infiniti. Il suo dire è affannosamente supplichevole: « Non scacciarmi di qui! ». Reb Ezriel è pietosamente commosso: impiegherà tutta la sua potenza per salvare l'anima errante, senza pace; ma s'allontani dalla fanciulla. La risposta è ribelle: « No! ».

Reb Ezriel comanda che vengano introdotti dieci fedeli della sinagoga cui chiede l'autorizzazione ad usare del proprio potere per scacciare il dibuk. Il suo discorso musicale è un nuovo frammento di pura monodia altamente espressiva; e non meno poetica è la risposta, in forma di coro omofono a tre parti.

Con rinnovato vigore, il vecchio rabbino ordina allo spirito di allontanarsi: vano ancora riesce il suo sforzo. Su agitati tremoli dell'orchestra, la voce stridula di Leah-dibuk esclama: « È la mia fidanzata ». In un'improvvisa calma interviene il Messaggero: « È la sua fidanzata ». Profondamente meravigliato il Rabbi gli domanda chi sia e che cosa sappia. « Io sono il Messaggero. Reco novelle importanti, alte e segrete ». Sender, sconvolto, è costretto dalle parole serenamente accusatrici a riconoscere la dimenticata promessa e cerca affannosamente di scusarsi. Reb Ezriel, colpito dalla nuova rivelazione, convoca il tribunale delle Thorà per giudicare Sender. La sentenza dichiara privo di fondamento il patto stretto quando gli esseri che dovevano diventarne l'oggetto non esistevano ancora; Sender, per espiare la sua condotta, origine di funeste conseguenze, è condannato a donare ai poveri metà delle sue ricchezze ed a recitare, ogni anno, il Kaddish (*7*) per le anime di Nissen e di Hanan. Giustizia è stata resa, ma l'infelice spirito, ad un nuovo comando di allontanarsi, oppone il suo sdegnoso rifiuto. Allora Reb Ezriel, ergendosi in un supremo vigore, compie l'esorcismo e, animato da terribile potenza, grida la scomunica.

Tutto l'ambiente vibra della drammaticità di questo momento, in cui il motivo trascendentale si umanizza per opera di poesia e si diffrange in vasta e tragica manifestazione di dolore, di pietà, di vita.

Un'alta affermazione di sonorità orchestrale segue il disperato abbandono dello spirito dibuk: « Sono perduto! ». Il Rabbino, con potere miracoloso, ha superato la forza ribelle, ma ridiviene ora il debole vecchio di prima. La sua stanca parola è animata soltanto dalla pietà per lo spirito infelice, per la cui salvezza egli prega, ora che ha vinto. Poi, in preda